



PROPRIETARI

archiviocederna.it

PRO DOMO SUA

Al Presidente della Repubblica, agli Onorevoli Senatori e Deputati, al Signor Sindaco di Roma, ai Signori Giudici del Consiglio di Stato, dei Consigli di Giustizia Amministrativa, ai Consiglieri Regionali, Provinciali e Comunali, a tutti i cittadini onesti.

Gli abitanti dell'Appia Antica

PROPRIETARI

Questo è un appello accorato di tutti gli abitanti dell'Appia Antica che a causa di una legge regionale irresoluta ed ingiusta vedono minacciata la loro esistenza, la loro casa, il loro futuro e vivono, dalla promulgazione di questa legge, ore di trepidazione nel timore che vengano messi in atto gli espropri e le vessazioni che la legge prevede.

L'antica aspirazione di giustizia che mosse Cicerone a pronunciare la sua famosa orazione *De domo sua* per riavere la sua casa confiscatagli, riprende attualità oggi in questa stessa città e quasi negli stessi luoghi. Come cittadini di questa Repubblica gli abitanti dell'Appia Antica si augurano che i principi fondamentali del diritto, sanciti dalla Costituzione, prevalgano su una serie di demagogiche prevaricazioni che in un clima d'inganno, li minacciano e li costringono a vivere nell'insopportabile disagio di chi sta per subire una grave ingiustizia; e proprio dallo Stato che invece di garantire uno dei diritti inalienabili di cui godono tutti i cittadini sta per privarli del diritto alla loro casa.

L'orazione *De Domo sua* pronunciata da Cicerone per riottenere la sua casa confiscatagli per l'opera malvagia e perfida di un demagogo di nome Clodio rimane, oltre che un grande saggio di oratoria, quale attestato di quel diritto inalienabile che ogni cittadino reclama di avere una casa, la sua casa. Ed è nel contempo lo spaccato di un mondo che per invidie o rancori riesce a commettere un'atroce ingiustizia, quasi come sta per accadere nei tempi attuali agli abitanti dell'Appia Antica.

Nell'orazione Cicerone si rivolge a quel "pazzo furioso di Clodio" per rinfacciargli tutti gli aspetti dei suoi arbitri e dei suoi abusi e invoca rivolto ai poteri costituiti che le ingiustizie vengano eliminate affinché "*il decoro dello stato, la sicurezza, la vita, la libertà, le aree, i focolari, i penati, i beni, le sostanze, le dimore di tutti i cittadini siano affidati alla saggezza e alla protezione della Repubblica*"

Come oggi fanno in questo scritto gli abitanti dell'Appia Antica rivolgendosi al Capo dello Stato e ai cittadini più ragguardevoli e insigni della Repubblica.

Riappaiono infatti nelle parole di Cicerone i motivi e i timori di quelle iniquità che nei momenti più bui della civiltà si concepiscono e si perpetrano ai danni dei più deboli, delle minoranze, dei pochi; ma anche l'insopprimibile aspirazione di giustizia e le soluzioni di diritto che riportano l'equilibrio e la serenità fra i cittadini di una comunità: allora, come lo si spera anche oggi.

Un'analogha situazione e non per colpa di alcuno, né configurata, come

nel caso di Cicerone, quale pena sia pur motivata da ingiuste accuse, si è riprodotta a Roma, oggi, nella Repubblica Democratica Italiana per l'opera di alcuni demagoghi che da anni perseguono lo scopo di far espropriare delle loro case tutti quei cittadini che abitano nel comprensorio dell'Appia Antica per costituire un immenso parco regionale *che così come stanno le cose, esiste già di fatto*. Un parco che non è al centro della città, che "era" alla periferia di Roma, là dove ogni città sconfinava naturalmente nella campagna, ma che da quando se ne parla è stato inglobato dalla grande speculazione edilizia che vi ha costruito tutt'intorno fabbricati e quartieri residenziali che reclamizzano i loro palazzi, vantandone l'affaccio sul "costruendo parco dell'Appia Antica".

L'Associazione "Italia Nostra" ha predisposto un piano, già da diversi anni pubblicato a spese del Comune di Roma, per destinare l'Appia Antica a parco pubblico adibendo le case degli abitanti ai più svariati usi. Ignorando non solo la loro consistenza numerica, che si aggira a parecchie migliaia di cittadini, ma la loro stessa esistenza; e ignorando tutte le più elementari regole della convivenza e quei sentimenti umani che la consentono e la facilitano. E quel piano non si è mai posto neppure il problema che tutti costoro, onesti cittadini che godono pienamente dei loro diritti, abitano, vivono e lavorano nel territorio dal quale si è proposto di farli cacciare. Non solo, ma additandoli con sconsiderata demagogia quali ricchi oziosi e reazionari ha creato nei loro confronti un ingiusto rancore da parte della popolazione circostante e di taluni uomini politici che non hanno avuto neppure il tempo di prendere in considerazione un problema così scottante. In realtà è bene che si sappia che nel comprensorio dell'Appia vivono migliaia di lavoratori, professionisti, artigiani, agricoltori e quei due o tre attori che pur esistono (e che pur hanno riscosso successo e benevolenza nel paese) riproducono la medesima situazione delle altre periferie romane, sulla Cassia, sulla Flaminia, sull'Aurelia ecc.

Nel 1962 il Ministro Mancini ha varato una legge di piano Regolatore che contemplava il Parco Pubblico dell'Appia Antica: seguirono di qualche mese i primi espropri da parte del Comune, che mandarono in rovina taluni cittadini che non appena espropriati dei loro beni per cifre irrisorie divennero affittuari del Comune, che divenutone proprietario, pretese come canoni di affitto somme ingenti, dieci volte maggiori del prezzo di esproprio.

Ma era evidente che il piano regolatore dovesse decadere, bocciato dal Consiglio di Stato per la sua totale iniquità; ma lasciando tuttavia espropriati quei cittadini che non erano riusciti a districarsi nei grovigli burocratici dei ricorsi e delle cause tutelative.

“Affermo - scriveva Cicerone - *che a norma del diritto pubblico e delle leggi che vi sono in questo stato, non si poteva colpire nessun cittadino in nessuna calamità di quel genere senza tenere giudizio*”. E parlava proprio dell'arbitrio di togliere loro la casa. Come lo si potrebbe affermare ancora oggi, dal momento che si è trattato di un abuso smaccato.

Nell'esproprio che inglobò assieme alle case e ai terreni del primo tratto dell'Appia Antica fu acquisita anche parte della fascia a valle della via della Caffarella in gran parte di proprietà del Marchese Gerini.

Le case, i negozi, le officine dell'Appia Antica furono inspiegabilmente riaffittate, come s'è detto, ai vecchi proprietari anzichè farne un parco. Ma una catena di piccole imprese sorse come funghi senza alcun controllo ne più alcun vincolo. Poichè un vincolo lo si può ottenere, anche coercitivamente, da un privato; ma spesso accade che non appena un bene diventa pubblico non solo non sussiste più il vincolo, ma viene regolarmente disatteso e violato.

Nel vecchio Dazio, una graziosa villetta che dà sull'Appia, fu installato il centro direzionale della nettezza urbana quasi per un'affermazione di disprezzo; mentre sopra l'unica villa romana esistente, e della quale ancora resistevano cospicui ruderi, fu costruito l'immenso cavalcavia in cemento armato con uno stile assai discutibile, da bunker, pieno di orrende volute in cemento che mai mente umana avrebbe potuto concepire come qualcosa di più disadatto e offensivo verso le antichità di Roma e dell'Appia Antica.

Intanto senza più alcun controllo tutta la valle della Caffarella divenne ricettacolo di giganteschi scarichi abusivi, di materiale edilizio, di spazzatura, di residui chimici, di carcasse d'auto e di sfasciacarrozze clandestini che ficcarono affastellandole centinaia di auto arrugginite perfino nelle antiche grotte, dalle quali forse nessuno mai più riuscirà a toglierle. Uno scempio di un luogo che sembrava destinato a divenire pubblico.

Come se non fossero bastati i tristi esempi di Villa Doria Pamphili nella quale furono fatte a pezzi e asportate la quasi totalità di statue romane e rinascimentali, o quello di Villa Torlonia che pur di piccolissime dimensioni versa nel più squallido abbandono!

E certo si è pensato di fare anche qui sull'Appia Antica un parco tanto per dire che lo si è fatto, ma senza preparazione e senza prevedere le opportune misure per la sua salvaguardia; senza personale, senza custodi, senza giardinieri (senza criterio insomma), il cui costo di acquisizione e di manutenzione sarebbe ingentissimo. Un parco immenso che viene concepito in un momento in cui lo Stato schiacciato dal debito pubblico colossale mette in vendita i beni del demanio per fronteggiare la situazione, mentre già, così

com'è, il parco costituisce un polmone di verde per la città e potrebbe con opportuni accorgimenti essere destinato ad uso pubblico in tutte quelle parti che già pubbliche lo sono di fatto ma che non vengono utilizzate e che sono in gran parte inaccessibili.

Va anche detto che al forsennato entusiasmo dei guardiani del verde pubblico, corrisponde quasi per contrasto una voluttà dei vandali di distruggere questi parchi, di infierire sulle piante, sulle panchine, sulla loro stessa esistenza. E non si tratta solo dei classici vandali del teppismo, ma anche degli architetti in giacca a quadri che vogliono rifare le cose a modo loro, in stile moderno col deleterio arredo urbano di cartelli e di segnaletiche. Quando poi non si tratta degli archeologi della nuova archeologia che ambirebbero a "rifare" la città antica lasciando i ruderi, opportunamente catalogati, nella loro nudità e freddezza, "scrostati" dalle piante, dal muschio e dal verde, orpelli che a loro giudizio costituiscono una sovrastruttura romantica da eliminare. Poichè è gente che probabilmente non si è mai accorta della bellezza (ahimè romantica) del paesaggio romano, di quel paesaggio che loro vorrebbero cancellare. E ci sarebbe di che stare preoccupati per l'Appia Antica!

L'idea del parco dell'Appia Antica risale per la verità al fascismo e non poteva non tornare a galla nella mente di tutti coloro che con le vecchie prepotenze, gli espropri, le confische ci si trovano a proprio agio. Lo stato tuttavia già in epoca fascista, nel 1931, espropriò tutte le zone di reale interesse archeologico e forse da allora mai nessuno vi poté più accedere. D'altronde è la sorte di buona parte dei beni artistici, di molti musei, ma sembra un destino infausto delle zone archeologiche; nelle quali per la verità si dà un gran da fare ogni genere di sciacalli e di tombaroli. In un luogo particolarissimo dove tutto il sottosuolo, costellato da catacombe, non si sa se appartiene allo stato, come vuole la legge, oppure alla Chiesa che queste catacombe amministra quasi come un culto. Furono posti comunque, sin da allora, vincoli archeologici e paesistici, che impedirono di fatto che l'abusivismo imperversasse sull'Appia Antica.

Nel dopoguerra si tornò a parlare dell'Appia. E' vero che i grandi proprietari tentarono la strada di una vasta speculazione sperando di lottizzare le loro proprietà: avevano concepito di donare grandi appezzamenti di terreno alla pubblica amministrazione pur di ottenere in cambio la licenza di costruzione; ma il loro piano fortunatamente fallì anche per l'insorgere fermo di gran parte degli abitanti. Ma questo progetto scatenò nella mente degli amministratori l'idea del parco e il miraggio di quartierini residenziali

che si affaccino sul parco. Tanto che un gruppo di amministratori comunali, tout-court, e senza farne alcun mistero si costruì palazzine che affacciavano sul parco, ritagliando il progetto a loro beneficio si fecero il loro parco pubblico (ma personale), vi piantarono alberi, vi seminarono prati e fiori e, insaziabili, come possono essere dei pubblici funzionari, si fecero costruire pure un adeguato rifugio atomico. Tutti oggi sospettano che però l'idea del Parco sia tenuta in vita proprio da quei grandi proprietari di terreni che non intravedono altra soluzione per i loro latifondi che farsi espropriare a caro prezzo. Ma con proficue transazioni verso tutti.

Ma è un'idea che non corrisponde assolutamente alle intenzioni della gran parte degli abitanti che nel parco hanno una casa con le modeste pertinenze di piccoli appezzamenti di terreno, che tutti coltivano alacremente, ed esercitano le loro attività professionali o artigiane.

I vincoli furono fortunatamente rinforzati, il controllo divenne più vigile e in città si assunse coscienza che quella realtà non andava toccata. Il territorio dell'Appia è forse il più incontaminato d'Italia dall'abusivismo che pur si agglomerò ai suoi margini nelle località del Quarto Miglio e di Cava Pace.

Certo in un paese come il nostro costellato dal più spietato e infame abusivismo ci sarebbe stato di che stare in pena: ma ciò che si poteva temere qui è avvenuto in minima parte.

Nel novembre del 1988 il Consiglio Regionale della Regione Lazio ha approvato una legge che istituisce il "Parco Regionale Suburbano dell'Appia Antica" con una planimetria allegata che estende il comprensorio del parco a 3000 (tre mila) ettari fino ai comuni di Marino e Ciampino ma perimetrando ovviamente i quartieri del Quarto Miglio e di Cava Pace interamente abusivi che, com'era prevedibile sono stati stralciati dal parco.

La legge prevede l'istituzione di un consorzio al quale ha dato tutte le possibili istruzioni e disposizioni di comportamento. Ma è certo che chi ha potuto concepire una legge simile che tiene in gran conto la natura, le piante, la fauna ma non le persone, nè i diritti dei cittadini cioè, che in quel comprensorio ci vivono, ci abitano, ci lavorano e che quelle piante e quei giardini hanno coltivato per anni e anni con amore e dedizione, deve avere una coda di paglia assai più lunga dell'Appia Antica. La legge tiene conto degli abitanti implicitamente, senza mai nominarli, ma ne considera l'esistenza come soggetti destinati ad espropri, multe, ammende. Li classifica anzi come cittadini di seconda classe senza diritti, ma pieni di obblighi e di vincoli. Il

consorzio è costituito da tutti i possibili rappresentanti dello Stato, della Regione, del Comune, dalle più svariate associazioni (più o meno culturali) fino agli "amici degli uccelli", ma nessuno, in questa Repubblica Democratica Italiana, si è sognato di far rappresentare coloro che da generazioni ci abitano e ci vivono (e che fra l'altro dell'Appia antica conoscono ogni problema). E ci hanno vissuto, sia detto con chiarezza, mantenendo il Parco, fin'ora rigoglioso con fatiche, ingegno, spese, entusiasmi. Portandovi acqua e irrigazione, piantando migliaia di alberi, potandoli puntualmente, coltivandone pazientemente le piante e i terreni. Mentre la loro proprietà è considerata dai demagoghi quasi un furto, una indegnità; e parlano di "ville" come d'uno scandalo mentre due terzi d'Italia ne possiede in prime, seconde e terze case; e tutta Roma è circondata da strade consolari che l'abusivismo più spietato ha costellato di migliaia di ville e villette, distruggendo paesaggi che una volta erano altrettanto suggestivi che l'Appia Antica.

Questa legge, così com'è, sembra concepita in pieno nazismo: vuole cacciare gli abitanti, vuole colpirli e perseguirli: l'articolo 10 al 2° comma stabilisce laconicamente che il consiglio dovrà "indicare gli edifici destinati a demolizione", l'articolo 12 richiede di indicare "i comparti di espropriazione in via prioritaria": l'articolo 15 stabilisce "i criteri da rispettare nelle trasformazioni, demolizioni e utilizzazioni degli edifici da adibirsi a servizio del parco". Potrebbe essere stata firmata da Himmler. Ma sorge invece il dubbio che si tratta di un rigurgito di autentico stalinismo. Ma certamente suscita davvero sbalordimento che sia stata votata all'unanimità, se non si sapesse di tutte quelle votazioni eseguite nella disattenzione generale, e c'è tuttavia da domandarsi se poi queste disattenzioni non celino oscuri patteggiamenti di colossali appalti in cambio dei quali il parco dell'Appia Antica non era che una posta, un prezzo da pagare.

Scrivere Cicerone pensando al Tribuno Clodio che *"egli ardesse dal desiderio di una casa situata in così bella posizione e solo per questa ragione, avesse voluto con quella sua funesta proposta rendersi padrone dei miei beni...Tuttavia in quello stesso suo furioso trasporto non ha osato occupare la mia casa, dalle cui brame era infiammato; credete voi che gli dei immortali abbiano voluto, per il nefando latrocinio di un uomo scelleratissimo andare ad abitare nella casa infelice ed abbattuta..."* E scrive ancora Cicerone rivolto a Clodio: *"Che necessità avevi, pestifero cittadino, di andare a vedere, con superstizione da vecchia bigotta, il sacrificio che si faceva in casa altrui?.... Che cosa vi è di più santo, di più munito di ogni carattere sacro della casa di ciascun cittadino?"*

Ed è ancora Cicerone che si chiede, proprio come se lo chiedono gli abitanti dell'Appia Antica come mai *"le squadre catilinarie potevano credere di saziare la loro fame con le pietre e i mattoni della mia casa...poichè sembra che continui una certa guerra con le case e le residenze contro le quali il nostro animo si è infiammato a causa della loro crudeltà, così voi vi siete sfogati contro la mia casa"*.

Ed è ancora Cicerone che ricorda: *"ero ancora un cittadino in pieno possesso dei suoi diritti quando la casa sul Palatino e la Villa di Tuscolo passarono l'una ad un Console e l'altra all'altro; naturalmente li chiamarono consoli; le colonne di marmo sotto gli occhi del popolo romano venivano portate da casa mia a quella della suocera di uno dei consoli e nel fondo del console vicino venivano portati non solo gli arnesi agrari e gli ornamenti, ma anche gli alberi"*.

Il mondo non è poi tanto cambiato. Le mire di oggi sono come quelle di un tempo e gli uomini nel bene e nella malvagità sono in fondo sempre gli stessi.

Ma se anche noi, come Cicerone, *"ci addentriamo nel cuore del diritto"* come si può non considerare la sproporzione fra un bene pubblico di rilievo relativo e la completa disgrazia, la completa rovina verso la quale la Pubblica Amministrazione può spingere un cospicuo gruppo di cittadini che godono della pienezza dei diritti, e insieme agli altri della stessa cittadinanza.

E si può mai concepire che come accadde già nella stessa Roma, nell'antica Roma, anche oggi il Consiglio di Stato *"ha - come per Cicerone - "dichiarato nulla quella legge"* di espropri e che i demagoghi *"riaggantato il potere"* ci ritornano su, la ripropongono con la loro demagogia e l'inganno per farla approvare. Si può riproporre una legge bocciata dallo Stato nella sede Regionale? Può la Regione assumersi ciò che lo Stato, la Costituzione, e i suoi Organi di Consiglio, hanno bocciato? Possono dei cittadini vivere la loro esistenza nell'incertezza, sull'orlo del baratro, con l'incubo di vedersi abbattere come una mannaia la scure dell'esproprio perennemente? Può una legge votare una moltitudine di cittadini alla perdita dei loro diritti, dei loro beni, della loro sicurezza, violando i più elementari diritti di buona amministrazione, di garanzia, di tutela e salvaguardia di alcuni a beneficio di altri?

Diceva Cicerone di fronte all'ingiustizia che veniva perpetrata nei suoi confronti: *"I quartieri più popolosi e più importanti della città"*

guardano verso quello che non è un monumento ma una piaga della città” Ed è ancora Cicerone, che così conclude la sua orazione: “Non mi muove il saccheggio dei beni, ne la demolizione della casa, ne la devastazione dei possessi, nè il bottino che i consoli hanno ampiamente ricavato dalle mie sostanze: ho sempre ritenuto questi beni caduchi e mutevoli doni non della virtù e dell’ingegno ma della sorte e del momento, e di essi ho creduto non doversi tanto ricercare il possesso e l’abbondanza quanto la moderazione nell’usarne e la rassegnazione nell’esserne privi. Invero i nostri bisogni sono quasi regolati e moderati dallo stato dei nostri averi; ai nostri figli lasceremo il patrimonio abbastanza ragguardevole del nome paterno e del nostro ricordo: ma non posso, senza grandissima ignominia della Repubblica e mio disonore e cordoglio, rimanere privo della casa, toltami con scelleratezza, occupata con latrocinio...”, e rivolto al Senato, chiede: “di ricollocarmi con le sue mani nella mia casa .

Non c’è solo, a monte di tutto ciò, un’ingiustizia palmare, non solo la sproporzione fra il bene di una parte della popolazione che può il parco averlo in ogni modo e la rovina totale di quelli che vi abitano: può infatti acquisire terreni da chi forse vuole effettivamente alienare delle proprietà, come poi lo sono in realtà i grandi proprietari; e aggiungendovi quelle grandi estensioni che già appartengono all’erario e allo Stato e che sono in parte zone realmente archeologiche dotate di grandi edifici, allo stato attuale, però abbandonati; e in parte inspiegabilmente del demanio militare, (di militari che potrebbero essere finalmente trasferiti in sedi più efficienti e moderne) e infine in tutti quei beni della Santa Sede, archeologici e no, con parchi vastissimi, che già pubblici lo sono di fatto. Se ne ricaverebbe un parco venti volte più grande di Villa Borghese e sarebbe comunque un’impresa colossale mantenerlo, un impegno che speriamo si riesca a far funzionare: altrimenti questo parco potrebbe essere definitivamente distrutto, compromesso, annientato. Ma che si lasci in pace chi è nel pieno dei diritti in un paese che non riesce a espropriare neppure i beni di quei criminali che hanno fatto la loro fortuna coi sequestri o con la droga. Per non parlare dei ladri di Tangentopoli che non restituiranno mai i soldi rubati.

Che si ridia fiducia e diritto a tutti coloro che da una legge imperfetta ne sono stati privati!

Che questa legge venga modificata perchè una parte della popolazione colpita ingiustamente torni ad avere fiducia nella Costituzione del proprio paese che, proprio da una legge, è stata violata e disattesa.